

LA MOSTRA Le lapidi in quota

Un sentiero alpino della memoria

«Battaglioni sulle vette. Le lapidi dei reparti alpini sui monti biellesi (1923-1926)». La mostra, curata da Danilo Craveia, verrà allestita allo Spazio Cultura della Fondazione Crb in via Garibaldi a Biella. Un'esposizio-

ne il cui scopo è la riscoperta di un particolarissimo percorso costituito da 12 lapidi dedicate ai reparti alpini poste dopo la Grande Guerra sui monti biellesi che, proprio in occasione delle commemorazioni legate all'evento, vengono riscoperte attraverso documenti d'archivio, immagini e cronache dell'epoca. Una sorta "sentiero della memoria in quota".

«L'Ana Biella, la cui sezione venne costituita



il 9 dicembre 1922, volle commemorare tutte le "Penne nere" biellesi cadute durante la Grande Guerra con un'iniziativa semplice, ma di forte valore simbolico - spiega Craveia -. Le vette dei monti biellesi avrebbero accolto dieci lapidi, una per ciascuno dei battaglioni alpini che avevano fatto leva nel Biellese prima e durante la Prima Guerra Mondiale. Sotto le insegne di quei reparti molti soldati di Biella e del suo circondario

avevano combattuto, erano stati feriti e mutilati, ed erano caduti sulle Alpi Orientali lungo il fronte austro-ungarico. Le epigrafi furono collocate nel periodo compreso tra il 1923 e il 1926». Tutto questo è raccontato, attraverso le immagini fotografiche d'epoca raccolte in un album originale e unico conservato all'Ana Biella. Inaugurazione venerdì 1° dicembre alle ore 17.30.

• R.A.

IL PERSONAGGIO Marino Giacometti

«Venticinque anni fa inventai lo Skyrunning. Oggi è un universo»

Andare di corsa verso l'alto non è più cosa che stupisce. Su, in verticale. A divorare non tanto chilometri, quanto dislivelli. Toccare altezze in velocità e poi ridiscendere a perdifiato. Sempre con un solo obiettivo: arrivare primi. Cose quasi normali, o almeno diffuse, di questi tempi. Le gare si moltiplicano, gli atleti si inventano. Ma c'è stato un tempo in cui tutto questo non esisteva. Niente velocità, niente leggerezza in quota: solo alpinismo. Classico. Pesante e lento. La voglia di immaginarsi qualcosa di nuovo, di dinamico e di potenzialmente rivoluzionario nacque per la prima volta qualcosa come 25 anni fa. Dalla mente di un gruppo di amici. Montanari di livello. Che videro nel dislivello una nuova possibile sfida. Tra quegli amici c'era e spiccava Marino Giacometti, alpinista di spessore che con le grandi montagne, nel corso della sua vita, aveva già saputo tessere un rapporto di grande confidenza. Oggi quello stesso alpinista - ospite venerdì del Fila Museum, nell'ambito

rare. Poi nel 2008 è nata la International skyrunning federation, di cui oggi sono presidente. Una "macchina" dal formato olimpico che agisce in 40 nazioni. Un vero universo, che nel tempo mi ha reso più un uomo di scrivania che di sport. E me ne rammarico».

Come ricorda quei primordi? Come eravate visti?

«Le nostre gare di allora erano stratosferiche. Si andava sui 4000, si affrontavano salite in alta quota con grande abilità tecnica. Eravamo un vero "dream team": una ventina di atleti di altissimo livello, che si confrontavano con una passione e con tempi molto diversi da quelli attuali. Non si parlava di assistenza, di corde, di sicurezze. Eravamo semplicemente molto molto preparati, tanto che gli incidenti gravi erano estremamente rari».

Ma che materiali usavate?

«Usavamo delle scarpe prodotte dalla Fila e le adattavamo risulan-



dole e inserendo ghette protettive. In ogni caso all'epoca non si andava mai oltre il III grado e i 50 gradi di pendenza».

Poi il mondo si è evoluto e questa



SIMBOLO Qui sopra, una delle icone contemporanee dello skyrunning: Kilian Jornet Burgada. A sinistra, Marino Giacometti, presidente dell'International Skyrunning Federation, nonché atleta che ha codificato il running in alta quota

idea della leggerezza e velocità è piaciuto al punto da diventare una vera corrente. Merito vostro?

«Senz'altro c'è un ritorno verso quei principi. Noi eravamo atleti che in

velocità concatenavano vette e compivano imprese. Oggi le cose sono un po' cambiate. Ma resta il fatto che questo sport non può essere una disciplina di massa. E' elitario».

Tutto iniziò nel 1989 all'Everest con Enrico Frachey: insieme realizzammo qualcosa di nuovo

degli incontri organizzati per la settimana della Cultura d'impresa - dell'avventura nata in quei lontani anni, sognando un modo diverso di fare montagna, racconta una storia che ha fatto storia. E che continua a crescere senza più contenersi all'interno di alcun confine.

Giacometti, lei è considerato il padre dello Skyrunning. Dov'è che tutto nasce?

«Nasce al campo base dell'Everest nel 1989. In quell'occasione incontro Frachey, allora amministratore delegato della Fila, e dal nostro incontro nasce qualcosa di nuovo. All'epoca ero impostato su idee classiche: effettuavo spedizioni alpinistiche ed ero coordinatore scientifico del Cnr, ma avevo già una certa mania per la corsa. Mi aiutava ad allenarmi. Quell'anno però con Frachey andammo oltre. E inventammo la maratona dell'Everest. La cosa ci prese talmente la mano che, rientrato, ho fatto il record Courmayeur-Monte Bianco, diventata poi la prima gara Open, e abbiamo inaugurato il primo Fila Skyrunning trophy».

Poi che successe?

«Le attività sono cresciute costantemente fino al 2002, quando la Federazione ha iniziato ad ope-

L'APPUNTAMENTO Alla serata al Fila Museum anche Bruno Brunod

E dopo i corridori verticali, arriva l'"uomo missile" Origone

C'era anche il valdostano Bruno Brunod, altro grande nome dello skyrunning italiano e internazionale, alla serata che venerdì al Fila Museum ha visto protagonista Marino Giacometti (i due nella foto Sartini a lato) e la storia della disciplina. Folto il pubblico presente, che ha avuto modo di ripercorrere la lunga avventura inaugurata 25 anni fa con Enrico Frachey della Fila.

E intanto, il Biellese montano si prepara ad un nuovo appuntamento: giovedì 30 novembre alle 21, nella sede della Bufarola di via Santuario di Oropa 85, a Cossila San Grato, serata con Simone Origone, campione di speed ski.



TEATRO A VIGLIANO Successo di pubblico e di interpretazione per "Un aeroplano a vela". Poi l'incidente, ma con lieto fine

Dramma di donne e di migranti con malore sul palco



"Un aeroplano a vela", di scena sabato scorso all'Erios di Vigliano, per la giornata contro la violenza sulle donne, curata dal Comune. Scrive la recensione una nota critica teatrale.

Lo spettacolo mi ha profondamente commossa. È raro, perché sono abituata a uno sguardo critico, distaccato. Il pubblico, inoltre, dedicava alla scena un'attenzione tesa, con un silenzio vivo, che faceva sentire il senso della comunità: tutti insieme immersi nella stessa emozione. Le musiche di Gianmaria Testa erano liriche mai retoriche e i 15 attori sempre in parte, assorbiti nel loro ruolo. La storia, scritta da Renato Ianni, si sviluppa nitida, dagli antichi migranti italiani a quelli di oggi, allo stesso modo vilipesi e privati della dignità, dei loro

diritti umani. Tra gli inediti: le "leggi razziali" di Roosevelt, come se gli americani avessero una razza pura. Proprio Roosevelt, il mito, il salvatore, il pacifico. E poi i racconti delle donne, le loro sofferenze che hanno il sapore della tragedia, olocausto di una lotta di generi. Le donne non soccombono e nasce il senso della sorellanza, il desiderio di affermazione. Qui irrompono le note solenni dell'Internazionale.

Gli attori si volgono al pubblico come nel teatro didattico di Brecht, con la stessa secchezza di cronaca. La chiave registica di Ianni è nell'amore per la tragedia greca, la sua aderenza alla necessità del fato in eterno conflitto con l'uomo, la perenne crudeltà del potere che marcia in accordo con il fato. Ma c'è la speranza, la fede nel

singolo e nella rivolta degli oppressi. Nel finale stelle di luce, dalle mani degli attori danzano sulle pareti e sul soffitto del teatro. "Dal caos nascono stelle danzanti" diceva Nietzsche. E la danza si apre sulle macerie del mondo: è un messaggio di luce, come nell'"Inno alla gioia" di Beethoven. La sapienza scenica di Ianni sa condurre dalla sofferenza alla serenità, in uno spettacolo elegiaco, come un dono di pace, una malinconia dolce: un teatro che asciuga le lacrime. A fine I atto, un malore ha costretto un'attrice al 118. Lo spettacolo è ripreso con la stessa energia e, dopo i lunghi applausi finali, in ospedale, per le buone notizie.

• Mia Peluso Bianchi